

«Cucchi stava bene, lesioni fatali»

Le motivazioni della Corte d'Assise: il pestaggio subito in caserma ha provocato patologie mortali

ROMA Né la droga né l'epilessia: solo il violento pestaggio al quale fu sottoposto Stefano Cucchi la notte del suo arresto (il 15 ottobre 2009) può spiegare la sua morte sopraggiunta una settimana dopo. È questa la certezza raggiunta dalla Corte d'Assise di Roma, presieduta da Vincenzo Capozza: «Se (Cucchi, ndr) non avesse subito un evento traumatico non avrebbe sofferto di molteplici e gravi lesioni con l'instaurarsi di accertate patologie che hanno portato al suo ricovero e da lì a quel progressivo aggravarsi delle sue condizioni che lo hanno condotto a morte». Le lesioni ricevute hanno innescato «una serie di eventi (patologici, ndr) terminati con la morte».

La vicenda



● Stefano Cucchi (Ansa), 31 anni, fu arrestato per spaccio il 15 ottobre 2009 dai carabinieri

● Il 22 ottobre morì in ospedale per via delle percosse in caserma

L'inchiesta bis sulla morte di Cucchi, coordinata dal pubblico ministero Giovanni Musarò, ha raggiunto un primo punto fermo nell'accertamento delle cause del decesso del ragazzo. Ma poi, sempre stando alle argomentazioni con le quali i giudici hanno motivato le condanne per omicidio nei confronti dei carabinieri Raffaele D'Alessandro (12 anni) e Alessio Di Bernardo (12 anni), anche sul fronte della ricostruzione di quanto avvenuto la notte dell'arresto di Cucchi si sono compiuti passi avanti.

Fondamentale e attendibile la testimonianza del carabiniere, inizialmente imputato di omicidio con gli altri, Francesco Tedesco, presente al momento delle percosse:

«L'istruttoria dibattimentale ha consentito di acquisire una molteplicità di univoci riscontri alla ricostruzione dei fatti operata da Tedesco e per altro aspetto questi ha offerto una spiegazione del suo pregresso silenzio assolutamente comprensibile e ragionevole». Tedesco è stato poi condannato per il solo falso relativamente al confezionamento del verbale di arresto di Cucchi. Ma è la sua testimonianza, accanto

«Ingiustificabile»

I giudici: la reazione tenuta dai due carabinieri fu illecita e ingiustificabile

a quella di alcuni detenuti (fra cui Luigi Lainà), che ha permesso di accertare la verità. «Le lesioni accertate sul corpo di Cucchi, poi, sono state tutte tali da risultare perfettamente compatibili con l'azione lesiva descritta da Tedesco», scrivono i giudici.

La notte del suo arresto Cucchi entrò in un silenzioso contrasto con i carabinieri che lo avevano arrestato fino a provocare uno di loro al momento del fotosegnalamento. La reazione fu «illecita e ingiustificabile»: «È indiscutibile che la reazione tenuta da Raffaele D'Alessandro e Alessio Di Bernardo sia stata illecita e ingiustificabile. Un'azione violenta nel corso dello svolgimento del servizio d'istitu-

to, per un verso facendo un uso distorto dei poteri di coercizione inerenti il loro servizio, per altro aspetto violando il dovere di tutelare l'incolumità fisica della persona sottoposta al loro controllo».

Motivata anche la condanna per falso ideologico di Roberto Mandolini (3 anni e 8 mesi) relativamente al verbale di arresto: «Il verbale di arresto di Stefano Cucchi appare già, ad una prima lettura, un concentrato di anomalie, errori ed inesattezze».

Commenta Ilaria Cucchi: «È esattamente tutta la verità così come l'abbiamo sostenuta e urlata invano per tanti anni».

Ilaria Sacchettone
© RIPRODUZIONE RISERVATA

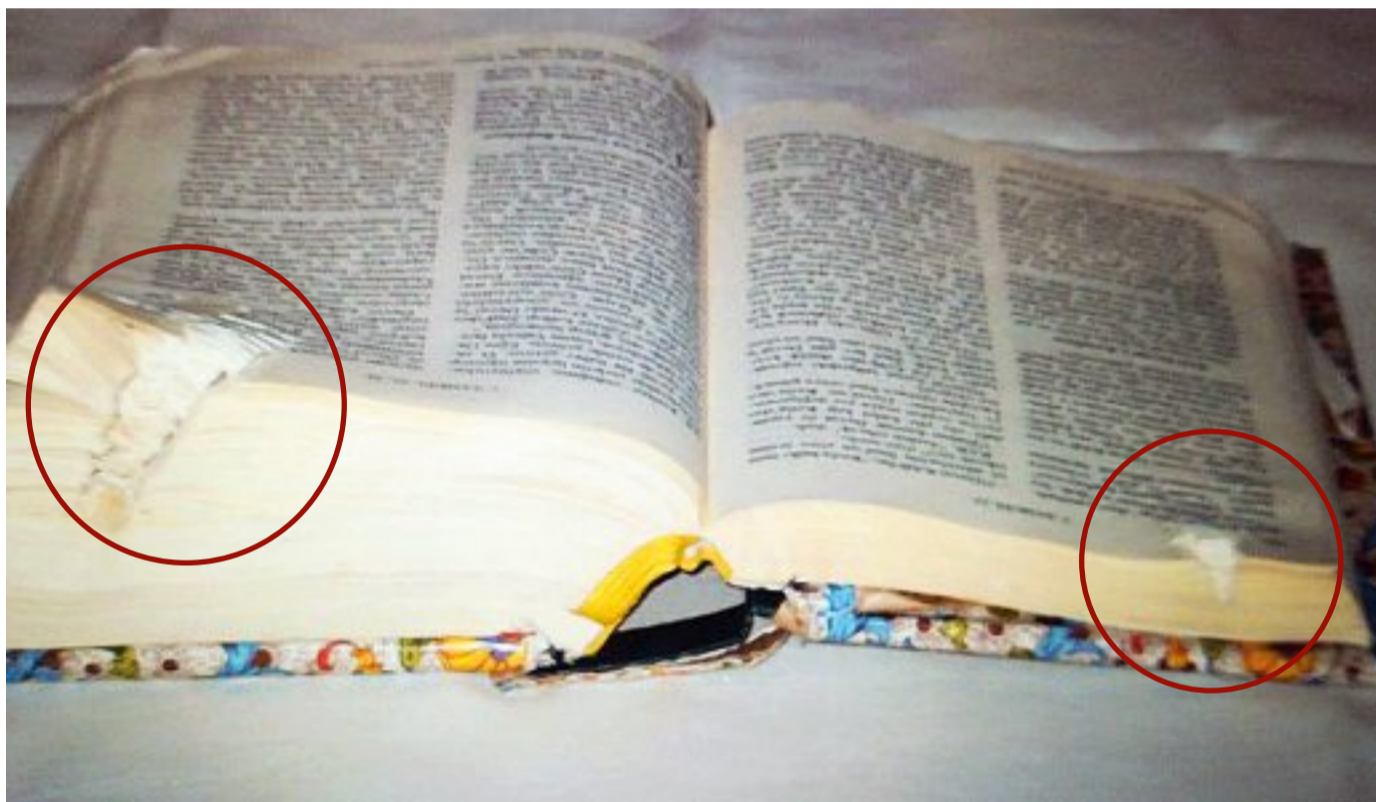


Su Corriere.it
Segui sul sito del «Corriere della Sera» tutte le notizie e gli approfondimenti sui principali fatti di cronaca

Il personaggio

di Ester Palma

«**A**ndrea era l'ultimo di noi tre figli. Alla fine della seconda media annunciò ai nostri genitori e a noi sorelle che voleva entrare in seminario. Mio padre provò a dirgli di aspettare almeno un anno, per finire la scuola, ma lui rispose che era pronto a scappare di casa per vivere la sua vocazione. E conservo ancora una sua letterina al nostro parroco, dell'anno dopo, quando era già in seminario, in cui diceva che era felice perché finalmente si stava preparando



I segni La Bibbia di don Andrea Santoro trapassata in due punti dai proiettili che lo uccisero il 5 febbraio 2006 (foto Vatican News)

Nella parrocchia di don Andrea la Bibbia bucata dai colpi che lo uccisero

Roma, esposta in una teca nella chiesa del prete assassinato in Turchia nel 2006

per diventare un sacerdote».

Maddalena Santoro è una delle sorelle di don Andrea, il prete ucciso a 61 anni nel febbraio 2006 a Trabzon in Turchia dove operava dal 2000 come *fidei donum*, cioè concesso dalla diocesi di Roma alla Chiesa turca come sostegno pastorale. Dopo essere stato parroco a Roma in vari quartieri periferici e non, da Monteverde a Villa Fiorelli. «Andrea era felice in Turchia, sentiva che stava compiendo la sua missione, nonostante le difficoltà — racconta la sorella —. Proprio da Trabzon il 1° febbraio dell'anno precedente alla sua morte scriveva: "Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne"».

Nel pomeriggio di domenica 5 febbraio 2006, mentre don Santoro era nella sua chiesa, quella di Santa Maria, con il suo aiutante turco, vide entrare tre giovani che iniziarono a insultarlo e minacciarlo, prima di uscire. Don Andrea prese la sua Bibbia in turco, lingua che aveva voluto imparare con impegno, e iniziò a pregare, ma poco dopo

un uomo entrò in chiesa e gli sparò due colpi di pistola gridando «Allah akbar».

Proprio quella Bibbia, su cui sono presenti i segni dei proiettili che trapassarono il corpo del sacerdote, ora è esposta nella parrocchia di Gesù di Nazareth, a Verderocca, zona nata ai bordi del Collatino negli anni Ottanta: don Andrea ne era stato il primo parroco, quando ancora non c'era nemmeno la chiesa e le Messe si celebravano in un condominio: «Il suo ricordo fra la gente della zona è ancora molto vivo — racconta l'attuale parroco, don Giuseppe

Russo —. È stato qui dal 1981 al 1993, ma in molte case della parrocchia la sua foto è in mostra fra quelle di famiglia, nonostante siano passati così tanti anni». «Andrea era fatto così: un uomo di grande spiritualità, che viveva di fede e preghiera, ma che si interessava personalmente ai problemi dei suoi parrocchiani — spiega ancora la sorella —. Se qualcuno era malato lui andava anche tutti i giorni a visitarlo, se le coppie avevano dei problemi cercava di metterle pace, sempre. Si interessava dei giovani, delle loro vite». Ora i parrocchiani avranno

un suo ricordo davvero significativo. In chiesa sarà posto in una teca fatta realizzare apposta e vicino alle icone sacre che lui stesso aveva voluto: «Quella Bibbia piena di sottolineature e appunti e la giacca che indossava al momento dell'omicidio siamo riusciti ad averle dalla polizia turca solo un anno dopo la sua morte — racconta Maddalena, che per far conoscere la spiritualità profonda del fratello e mantenere i rapporti fra la diocesi di Roma e il vicariato di Anatolia ha fondato una onlus che porta il suo nome —. Abbiamo ancora molti suoi scritti inediti, come le lettere ai suoi superiori, soprattutto i cardinali Poletti e Ruini, in cui descriveva la sua vita e pregava per l'unità della Chiesa e delle parrocchie. E l'importanza per lui della presenza cristiana e dell'evangelizzazione in Medio Oriente. E forse non è un caso che sul suo comodino fu ritrovato un testo di Robert Royal: "I martiri del ventesimo secolo"».

La diocesi di Roma sta valutando l'apertura del processo di beatificazione.

Martire



● Don Andrea Santoro (foto sopra) è stato ucciso a Trabzon (Turchia), in chiesa, il 5 febbraio 2006

● Aveva 61 anni. Era partito per la Turchia l'11 giugno del 2000 come sacerdote *fidei donum*, cioè concesso dalla diocesi di Roma alla Chiesa turca come sostegno pastorale

La reliquia



La Bibbia di don Santoro, rovinata dai proiettili, nella teca fatta realizzare apposta e sistemata vicino alle icone sacre che lui stesso aveva voluto nella parrocchia di Gesù di Nazareth, a Verderocca (Roma), zona nata ai bordi del Collatino negli anni Ottanta, dove è stato dal 1981 al 1993

Chiusa la causa

Berlusconi e Veronica, doppia rinuncia a milioni di euro

Dopo battaglie legali a sorti alterne cominciate a maggio 2009 dopo 22 anni di matrimonio, un armistizio chiude la guerra ultradecennale del divorzio tra Silvio Berlusconi e Veronica Lario la quale deve «accontentarsi» di una *tantum* intorno ai 500mila euro ma soprattutto incassa la rinuncia dell'ex marito a un credito di circa 28 milioni. L'intesa raggiunta tra gli ex coniugi è stata ratificata ieri dal Tribunale di Monza. Secondo l'accordo, il Cavaliere, assistito dagli avvocati Valeria De Vellis e Pier Filippo Giuggioli, rinuncia ai 46 milioni di euro che Veronica Lario, al secolo Miriam Bartolini, aveva ricevuto fino al 2017 quando la Corte d'appello di Milano annullò l'assegno divorzile da 1,4 milioni che Berlusconi le aveva versato per tre anni in base al principio, fissato dalle Sezioni unite della Cassazione, secondo il quale il coniuge più povero non ha diritto al sostentamento se è in grado di mantenere un tenore di vita dignitoso. La Lario, infatti, risultava godere di una condizione di vita di «assoluta agiatezza» garantita da un patrimonio di 100 milioni che le era stato costituito da Berlusconi e, quindi, doveva restituire i 46 milioni che aveva ricevuto indebitamente fino ad allora. Parimenti, la signora, assistita dall'avvocato Cristina Morelli, rinuncia ai 18 milioni che esigea dall'ex marito per assegni non pagati ottenendo anche una somma forfettaria con cui contribuirà a pagare le spese legali. Cadono anche i pignoramenti reciproci che i due ex coniugi avevano eseguito l'uno contro l'altro.

Giuseppe Guastella
© RIPRODUZIONE RISERVATA